

**Antimafia  
Commissione  
a Reggio  
Calabria**

■ REGGIO CALABRIA. Lo stato di attuazione delle opere di cui è prevista la realizzazione con il decreto per Reggio Calabria è stato l'oggetto dell'inccontro che una delegazione della commissione parlamentare antimafia, composta dai senatori Cabras (Dc), Calvi (Psi) e Vetere (Pci), ha avuto ieri con il sindaco Licandro, il vicesindaco Logoteta ed i capigruppo consiliari.

«Dalle audizioni svolte - ha detto parlando con i giornalisti, a conclusione degli incontri, il vicepresidente Cabras - abbiamo avuto elementi di chiarimento su quanto l'amministrazione comunale si accinge a fare. L'intenzione è di fare tutto alla luce del sole e credo che tutti siamo interessati affinché la luce del sole prevalga sulle ombre e sulle tenebre. Questa indagine non significa avere messo sotto tutela l'amministrazione comunale in merito alla gestione degli appalti, né esprimere una cultura del sospetto. Qui, piuttosto, c'è un'altra cultura da combattere, quella dell'allarmismo che getta ombre vaghe sulla gestione degli appalti. In questa attività si distinguono taluni che, per i compiti istituzionali di cui sono investiti, dovrebbero manifestare più prudenza e riservatezza. Mi riferisco - ha detto Cabras - all'alto commissario per la lotta contro la mafia, Sica».

«È nostra intenzione - ha detto ancora il sen. Cabras - offrire la garanzia di un interessamento, di un intervento della commissione antimafia a tutela di un obiettivo comune che è quello della fase degli appalti, importante per la creazione di infrastrutture essenziali nella vita di Reggio Calabria».

**Falsi documenti e imbrogli veri  
per imporre la termocentrale  
Denuncia della Procura di Palmi  
che chiede il sequestro dei cantieri**

**Enel sott'accusa per Gioia Tauro**

Il sostituto procuratore della Repubblica di Palmi, Francesco Neri, denuncia una storia di intralazzi e maneggi per imporre la megacentrale a carbone di Gioia Tauro (2560 megawatt) e chiede il sequestro di tutti i cantieri. Tra gli accusati il presidente dell'Enel, Viezzoli. Il ministero dei Beni culturali ha concesso il visto in base al giudizio di uno studio privato pagato dall'Ente.

ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Un balletto di corruzione, illegalità diffusa, imbrogli, documenti falsi. Maestri di danza, i dirigenti nazionali dell'Enel, a cominciare dal presidente Franco Viezzoli accusato di una lunga sfilza di reati (con l'esclusione dell'associazione a delinquere di stampo mafioso).

Per imporre la megacentrale sarebbe accaduto di tutto: documenti falsi per depistare chi doveva decidere, base d'asta che si raddoppiano misteriosamente, arbitri di gara pagati dalla squadra che vuol vincere lo scudetto costi quel che costi.

Come ha fatto l'Enel a convincere i Ministri a rilasciare i pareri necessari? Semplicissimo, rifilandogli documenti manipolati o addomesticati, tirando fuori alcune carte e nascondendone altre. È così che il mostro a quattro teste da 640 megawatt ha fatto i primi passi. «Dovendosi ritenere» scrive il dottor Neri «che i ministri competenti siano stati indotti in errore dagli "addetti ai lavori" con atti amministrativi falsi, o contenenti celate ed interessate omissioni. Proprio per questo, avverte Neri, «sono in corso indagini dirette ad accertare eventuali attività criminose poste in essere da funzionari di enti pubblici ed apparati dello Stato nell'ambito dell'istruttoria necessaria alla localizzazione della Centrale termoelettrica». Insomma, le illegalità dell'Enel, secondo la Procura, sono iniziate fin dal principio quando s'è trattato di strappare il consenso per installarla e costruirla a Gioia Tauro.

Neri, ricorda un episodio particolarmente inquietante. Per avere il nullaosta del Ministero dei Beni culturali, ci spetta l'obbligo di accertare che sulla zona non vi siano vincoli archeologici e paesaggistici serviva una relazione.



La città di Gioia Tauro vista dal porto

Ad elaborarla ci penserà una ditta privata, la romana "Lerici Spa" che tira fuori dai propri cassetti uno studio pronto con largo anticipo sulla richiesta. Ed a sborsare i quattrini per pagare la Lerici Spa ci penserà lo stesso ente pubblico economico ("Enel") interessato alla realizzazione della megacentrale di Gioia Tauro.

Si costruisce senza licenza edilizia e, soprattutto senza un straccio di piano di impatto ambientale che abbia un briciolo di credibilità scientifica. Per il magistrato sono state violate decine di norme. Un elenco impressionante, che dà l'idea di quel che avrebbe se il piano degli strateghi Enel alla fine dovesse venire imposto.

Con l'aggravante del concorso, i tentativi di omissione colposa di cautele o difese contro i disastri, delitti contro l'economia per la diffusione di malattie alle piante ed agli animali; delitti contro l'incolumità pubblica per l'avvelenamento di acque e sostanze alimentari; getto pericoloso di cose che possono distruggere o deturpare le bellezze naturali; violazione di tutte le direttive Cee per le norme sulla qualità dell'aria.

Ed accanto ai reati che raccontano il futuro di catastrofe ecologica, l'imbarbarimento mafioso. Ci sono la turbativa d'asta e l'associazione di tipo mafioso. Perché dietro ruberie, ricatti, falsificazioni ed imbrogli

avanzano le cosche, anzi «vengono utilizzate come teste d'ariete» ha detto ieri Pino Sorriero alla conferenza stampa dei comunisti «per imporre alla popolazione un investimento duramente osteggiato. Un ente di Stato costruisce ponti d'oro alla mafia».

Nel suo rapporto il dottor Neri dà notizia di un appalto: base d'asta 27 miliardi; aggiudicazione 47. Com'è potuto accadere?

«I comunisti» ha ricordato Marco Minniti segretario del Pci reggino «segnalano un pericolo. Non vogliamo nessuna criminalizzazione in toto degli imprenditori calabresi. Spesso, come ha fatto l'Ance, hanno lavorato in modo trasparente

per poi vedersi emarginati e boicottati».

Il clima, inutile nascondere, è pesante e denso di preoccupazioni. Ne fanno fede le pesanti minacce ricevute da dal senatore Girolamo Tripodi, il popolare Mommo, sindaco comunista di Polistena, uno dei comuni che hanno diretto la lotta contro la centrale. Il questore gli ha imposto la macchina blindata perché la mafia lo ha minacciato di morte. In ballo c'è un business di 5000 miliardi. «L'Enel non va tanto per il sottile» ha spiegato il parlamentare Giuseppe Lavorato «pur di imporre la costruzione dell'impianto, anche a costo di utilizzarla a tempo pieno la 'dnrangheta».

«L'assessore all'edilizia privata, il comunista Giovanni Lanzzone, nutre dei dubbi sull'illegittimità del progetto: «La questione era già stata sollevata in passato, tanto che è già depositato un esposto alla procura, e stiamo aspettando la sentenza. Comunque è evidente che prima di emettere qualunque concessione mi accerterò di tutti i fatti, mi sembrerebbe però un errore troppo clamoroso. Quanto alle valutazioni globali, la mia opinione è che questo progetto in ballo da dieci anni, risenta di una cultura urbanistica quantitativa, che privilegia le funzioni commerciali, ma non sia scandaloso. Il problema politico centrale, rispetto alla posizione della maggioranza che ha governato Milano, è che il progetto venga mitigato, ma dopo dieci anni di atti amministrativi non può essere abolito».

**Il caso Portello-Fiera  
«Fermate quel progetto»  
32 urbanisti scrivono  
al sindaco di Milano**

PAOLA RIZZI

■ MILANO. Slop al progetto Portello-Fiera: lo chiedono agli amministratori milanesi un gruppo di urbanisti di chiara fama, molti di area comunista. Secondo loro il progetto, varato durante la giunta rossoverde, che prevede l'ampliamento della Fiera di Milano in un'area delimitata dall'Alfa Romeo, detta del Portello Sud, con la costruzione tra l'altro di un grande centro congressi, sarebbe illegittimo. In particolare, in base ad uno studio condotto dall'architetto Giuseppe Boatti, non rispetterebbe gli standards di destinazione a verde e servizi, e sarebbe «fuori» addirittura di 61209 metri quadri rispetto agli standard, 61209 metri quadri sui quali, invece di giardini e parcheggi, è previsto il cemento. Lo studio si è trasformato in un appello, inviato al sindaco di Milano Paolo Pillitteri, agli assessori all'urbanistica, Attilio Schemmari (Psi) e all'edilizia privata Giovanni Lanzzone (Pci), al Corisco e alla Regione, seguito da trentadue firme, tra le quali spiccano quelle di urbanisti come Giuseppe Campor Venuti, Paolo Ceccarelli, Antonio Cederna, Giancarlo Consonni, Giorgio Ferraresi, Giorgio Morpurgo e altri. La richiesta è esplicita: si chiede al sindaco «di annullare gli atti illegittimi» contenuti nel progetto e «di non dar corso ad alcuna ulteriore attuazione». I firmatari sono intenzionati ad andare fino in fondo alla cosa, e se il sindaco non prenderà i provvedimenti richiesti, minacciano di trasformare l'appello in un vero e proprio esposto alla magistratura.

Da tempo la questione del Portello è oggetto di discussioni tra amministratori e cittadini e tra le stesse forze politiche: prima delle elezioni un gruppo di candidati tra cui figurano alcuni comunisti e lo stesso capoluogo

Franco Bassanini, avevano diffuso un documento nel quale si auspicava un revisione del progetto, destinato a congestionare un'area centrale della città, da ripensare secondo una logica di decentramento delle funzioni terziarie all'esterno del perimetro urbano. Alcuni comitati di cittadini avevano richiesto anche un referendum, poi naufragato. In questi giorni proprio il «caso» del Portello è al centro delle trattative in corso per la nuova giunta a Palazzo Marino: a porre la questione sono innanzitutto i Verdi del Sole che ride, candidati a partecipare all'esculatore con Pci, Psi, Pri, Psdi e Pensionati. I verdi vogliono una revisione radicale del progetto, e di questo stanno discutendo in queste ore ad un tavolo comune con Pci e Psi, e nei prossimi giorni si dovrebbe trovare un accordo su un documento, che prevede un alleggerimento dei volumi di costruzione.

L'assessore all'edilizia privata, il comunista Giovanni Lanzzone, nutre dei dubbi sull'illegittimità del progetto: «La questione era già stata sollevata in passato, tanto che è già depositato un esposto alla procura, e stiamo aspettando la sentenza. Comunque è evidente che prima di emettere qualunque concessione mi accerterò di tutti i fatti, mi sembrerebbe però un errore troppo clamoroso. Quanto alle valutazioni globali, la mia opinione è che questo progetto in ballo da dieci anni, risenta di una cultura urbanistica quantitativa, che privilegia le funzioni commerciali, ma non sia scandaloso. Il problema politico centrale, rispetto alla posizione della maggioranza che ha governato Milano, è che il progetto venga mitigato, ma dopo dieci anni di atti amministrativi non può essere abolito».

**Scoperta santabarbara mafiosa**

Nei pressi di Palermo, in casa di un corriere arrivato dalla Svizzera Tra le armi, un mitra da guerra. Si preparava un delitto eccellente

Clamoroso ritrovamento all'alba di lunedì a San Giuseppe Jato: una vera e propria santabarbara di mafia. Da tempo i carabinieri seguivano un emigrante di San Giuseppe Jato che lavora in Svizzera. Quando è scattata l'operazione l'uomo aveva depositato da poche ore nel garage di casa sua una quindicina di pistole di grossissimo calibro, fucili a pompa, fucili mitragliatori.

King Cobra stesso calibro; un'altra, ancora, è fabbricata invece dalla Colt. Due modelli della 44 Magnum Smith-Wesson. Per completare la collezione c'è persino un mitra Walter calibro 9, arma da guerra per eccellenza. Sono stati sequestrati mezzo migliaio di proiettili ad espansione. Valore approssimativo 50 milioni. Come si è giunti al ritrovamento? La versione offerta dai carabinieri è volutamente generica. Intanto non hanno rivelato le generalità del corriere che ha trasportato armi e munizioni dalla Svizzera a San Giuseppe Jato. Pare infatti che stiano attualmente cercando un complici. Ma il corriere è un incensurato, un emigrato che ha l'abitudine di tornare al paese in occasione di tutte le feste comandate. Questa volta è tornato in auto, sarebbe giunto domenica notte a San Giuseppe, e all'alba di lunedì, sarebbe scattata la perquisizione. L'uomo non ha fatto una plega, si è giustificato affermando di essere un collezionista che nei prossimi giorni si sarebbe messo in regola denunciando il possesso di fucili e pistole.

Ma i carabinieri non credono a una sola parola del misterioso individuo. Per due ragioni. La prima: fra tutte quelle armi, nuove di zecca, ancora avvolte dal cellophane del venditore svizzero, c'è un calibro 22 con matricola abrasa. Ce n'è un'altra con un silenziatore professionale. La seconda: è difficile giustificare la presenza di un mitra da guerra in una collezione sia pure fittoria. Il corriere rischia parecchio. Fra i reati contestati il traffico e la detenzione di armi da guerra e di armi da fuoco. I carabinieri sostengono di aver seguito questa pista almeno da un anno, tenendo d'occhio un'ampia rosa di emigrati che fanno avanti e indietro dalla Svizzera. Non per cercare eroina, ma proprio per cercare armi. A San Giuseppe Jato opera una delle famiglie di mafia più temute e collegate ai corleonesi. Il suo capo indiscusso, Bernardo Brusca, condannato all'ergastolo al maxiprocesso, oggi è agli arresti domiciliari. Di armi, la mafia della zona, ne ha avute sempre in quantità soddisfacente. Il corriere potrebbe aver fatto da custode per le cosche di questa parte della provincia di Palermo. Ma è convinzione diffusa che in questa storia c'isla dell'altro.

Le armi erano destinate ad un bersaglio difficilmente «spugnabile». Era un corredo pulito per una squadra di killer che non avrebbe potuto consentirsi il lusso di maneggiare armi già conosciute dai periti balistici. Un potenziale di fuoco che poteva perforare tranquillamente blindature anche resistenti. E una rosa di bersagli, questa, molto ristretta. Si tratta di alti magistrati o di uomini politici molto in vista.

**«Ruba» l'identità a un compagno e fugge da San Vittore**

Guardie carcerarie beffate da un detenuto albanese

Stessa corporatura, stessa età, stessi capelli castano chiari, stesso italiano stentato. Approfittando di questa somiglianza due ladruncoli detenuti a San Vittore hanno beffato le guardie carcerarie: l'albanese Shpend Malai, condannato a restare in cella fino al 1992, si è sostituito allo jugoslavo Brahimi Dalip, che aveva finito di scontare la sua pena. Adesso entrambi sono liberi e felici.

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Per dieci minuti gli hanno sfregato il braccio con cotone imbevuto nell'acool, nella speranza che il tatuaggio svanisse. Ma alla fine domenica mattina a San Vittore hanno dovuto arrendersi: quella colomba era un tatuaggio autentico, e quello che reclamava la dovuta libertà, dopo cinque mesi trascorsi in una cella del Iv raggio, era il vero Brahimi Dalip, ladruncolo jugoslavo. L'altro Brahimi Dalip, quello scarcerato sabato pomeriggio, era dunque un finto Dalip con finto tatuaggio,

ladro di identità oltreché di merci terrene. Ci sono voluti pochi attimi per capire che il detenuto evaso era un albanese - Shpend Malai - da gennaio compagno di «stanza» dello jugoslavo, e destinato a rimanere a San Vittore per altri 20 mesi (era stato condannato a 2 anni e 2 mesi per furto). Alle guardie non è rimasto altro che aprire per la seconda volta le porte, e riflettere sull'astuta beffa.

«Tanto di cappello» - riconosce sprovvisoriamente il dottor Luigi Pagano, direttore di San Vittore - «Era consegnato molto bene». L'albanese ha avuto certamente un aiuto dalla sorte - lui e il suo compagno di cella erano coetanei e alti uguali, avevano la stessa sfumatura castana nei capelli, lineamenti simili - ma non ha lesinato i preparativi. In cinque mesi ha avuto il tempo di imparare a memoria tutti i dati relativi a Brahimi, e anche di farsi dipingere a pennarello sul bicipite un tatuaggio identico a quello esibito dall'amico. In questo modo il ventiduenne Shpend è riuscito a passare il doppio filtro costituito dal brigadiere di turno e dalla guardia dell'ufficio matricola: un duplice controllo istituito un paio d'anni fa, quando un omicida slavo era tranquillamente uscito da San Vittore spacciandosi per un connazionale. Shpend Malai si è fatto avanti senza esitazioni quando il brigadiere, alle 17 di sabato, ha bussato chiedendo di Brahimi Dalip: «Sono io!». Il vero Dalip pare non abbia sentito nulla (così ha detto, protestan-

do la sua innocenza). Dormiva della grossa, vittima di una sbronza tanto solenne quanto sospetta. Al brigadiere che sulla soglia del raggio lo interrogava - scheda alla mano - il finto Dalip ha risposto con disinvoltura, snocciolando date, precedenti, luogo dell'arresto, nome del giudice. La scena si è ripetuta all'ufficio matricola, dove la guardia ha controllato la fotografia, senza trarne sospetto. La scheda parlava di un tatuaggio e la guardia ha fatto alzare a «Dalip» la manica della maglietta: il disegno c'era. Ben fatto, pareva vero. Così Shpend se n'è andato anzitempo, con auguri e sorrisi.

L'inghippo è stato scoperto solo l'altra mattina, quando il vero Dalip ha iniziato a reclamare la scarcerazione. A malincuore è stato accettato: i sospetti che abbia secondonato il gioco non trovano il conforto di uno straccio di prova. Shpend e Dalip ora sono a spasso: forse sono andati a prendere una sbronza - una vera - per festeggiare.

**Blitz contro i «poveri» sullo yacht**

Controllate 212 barche miliardarie ormeggiate nel golfo di Napoli

In mezzo al mare per colpire gli evasori: 212 «barche miliardarie» in navigazione nel golfo di Napoli, o ormeggiate nelle isole di Capri, Ischia e Procida, sono state controllate dalle Fiamme gialle. L'iniziativa, la prima in Italia, è stata disposta dal procuratore capo Sbordone. Uno dei natanti fermati (valore oltre seicento milioni) aveva al timone un venditore ambulante di Pozzuoli.

care se c'è evasione fiscale. «Un lavoro che ci terrà impegnati per almeno sei mesi», hanno preannunciato i magistrati, impegnati in queste ore a stilare le 212 schede da inserire poi nel computer. Il maxi-blitz sulle «barche miliardarie» è la più vasta operazione per snidare gli evasori del fisco, mai eseguita in Italia. «Abbiamo riscontrato un netto contrasto tra la ricchezza sommersa e i bassissimi livelli di redditi denunciati dai cittadini», ha detto il procuratore capo Sbordone, nel corso di una conferenza stampa nel Palazzo di Giustizia. Va ricordato che il reddito annuo dei napoletani è tra i più bassi d'Europa. Nella graduatoria stilata dall'Union Camere il capoluogo campano risulta all'ottantesimo posto. «Il nostro obiettivo non è combattere la nautica da diporto - ha precisato Sbordone - ma dare un colpo a chi evade il fisco». Gran parte delle bar-

che controllate risulta intestata a società per lo più edili. La novità dell'operazione ha fatto tremare i proprietari delle barche extralusso, colti di sorpresa dal controllo dei finanzieri. Molti vip ora dovranno dimostrare, in un'aula del tribunale, come sono riusciti a comprare le costosissime imbarcazioni, avendo dichiarato sul «740» un reddito di una dozzina di milioni. Si parte, dunque, dalla situazione reale, anziché da quella denunciata al fisco. È evidente che il problema non è tanto quello degli intestatari, che possiamo conoscere attraverso l'iscrizione al Registro navale, ma quello di verificare in concreto i soggetti che hanno la palese disponibilità degli «scafi», hanno detto i magistrati. Gli investigatori, evidentemente, si riferiscono alle imbarcazioni (pannelli, yacht e motoscafi) mai denunciate al fisco, intestate a società fittizie o a società reali che però denun-

ciano lo scafo per uso diverso dal diporto. Il blitz contro i miliardari della domenica, che navigano tra la costa napoletana e le isole di Capri, Ischia e Procida è stato accolto con simpatia dai pendolari del mare, che hanno assistito ai controlli dai vaporetto. Per oltre otto ore gli elicotteri della sezione aerea delle Fiamme Gialle, diretta dal capitano De Panfilis, hanno segnalato alle unità navali la posizione dei natanti sospetti da controllare, perlustrando tutto il tratto di mare che va dalla zona Ilegria, fino a punta Campanella. Quando i finanzieri, all'altezza di Trentaremi (Punta Posillipo), hanno fermato l'imbarcazione di un noto commerciante napoletano la gente ha applaudito a lungo. I giudici del pool della sezione finanziaria della Procura, Ricciardi, Frunzio, Greco e Laudati, hanno dichiarato di essere solo all'inizio di «una lunga battaglia».

**A Bologna i natali del calcio**

Ecco una notizia entusiasmante: Italia '90 potrebbe avere le sue radici a Bologna e non a Firenze. Almeno se trova conferma quanto si è detto l'altra sera al Museo Medievale di Bologna. Mai sentito parlare di documenti dell'epoca che dimostrano che la sfida era in auge forse fin dal Trecento con tanto di risse, scommesse e feriti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

■ BOLOGNA. Italia '90? Una bazzecola rispetto a quel che succedeva a Bologna nell'anno del Signore 1432. Le antiche cronache, che il bolognese Tiziano Costa, con il hobby del topo da museo, è andato a scoprire, raccontano di due squadre che se le davano di santa ragione, pur di portare un pallone di cuoio nel campo nemico. «È chomo funo su la Piazza di Bentivoglio, la Fortuna mese in mexo uno balono molto grosso. E quele due parte commenzarono a tocare el balono, la quale fu una bela cosa a vedere».

Bella da vedere senz'altro, anche se più che una tenzone il gioco del calcio doveva essere un catastrofico affollamento: si giocava sessanta contro sessanta, senza falli di mano e con tanto di contomo di risse sugli spalti, scommesse in denaro. «Doe squadre, 60 per squadra de gharzoni, vestidi tutti a un modo».

Ma in qualche caso le cose andavano anche peggio. Come in quella sventurata giornata in cui perse la vita un bambino di nove anni. Giovanni. Una pallonata colpì le tegole di un tetto che caddero sulla testa del ragazzo. Spacciato.

Ex fortudo caso ceciderunt super capo Joannis. I Mundial del ventesimo secolo sono nati dunque a Bologna? Si è voluto dimostrare l'altra sera al Museo civico Medievale dove al pubblico divieto è stata letta una serie di documenti (ingoroscamente autentici) sul «Gioco del Calcio» nella Bologna dell'epoca. Un esempio? Piazza Calderini poco lontano da Piazza Maggiore è probabilmente uno degli stadi più antichi del mondo. «Esto est et fuit locus publicus et usitatus ad quilibet volent ludere». Cioè dove si giocava e si giocava da lungo tempo, forse fin dalla fine del 1300.

Non se ne abbia a male Firenze che fino a oggi si è presa il merito (o il demerito) di aver inventato la partita di pallone. «Forse» dice Tiziano Costa - anche a Firenze si giocava a calcio probabilmente fin dalla fine del Trecento. Per Bologna ora è accertato. Stiamo solo a vedere se i fiorentini hanno documenti vecchi come i nostri.